Zeitschrift: Versants : revue suisse des littératures romanes = Rivista svizzera delle letterature romanze = Revista suiza de literaturas románicas

Herausgeber: Collegium Romanicum (Association des romanistes suisses)

Band: 18 (1990)

Artikel: Uno stilema alfieriano

Autor: Di Benedetto, Arnaldo

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-259859

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 16.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

UNO STILEMA ALFIERIANO

1. Si deve a Leonello Vincenti — autore d'un saggio che è tra i capitali della critica alfieriana — la prima adeguata, motivata segnalazione di un peculiare stilema del tragico astigiano. Scriveva lo studioso, dopo aver citato la prima quartina del sonetto «Bieca, o Morte»:

> Il nascere è «aspra vicenda», non il morire, che libera «d'angosce tante» e «De' miei servi natali il fallo emenda». Nelle tragedie c'è sempre qualcuno, che invoca la morte per le stesse ragioni. Il massimo valore cioè sarebbe nella vita terrena, purché libera. «Libera vita io chieggo, o morte», dice Romilda nella *Rosmunda* (II, 2) per tutti i vindici della libertà. Ma anche gli aspiranti alla tirannide pongono un'analoga alternativa: «È fisso Irrevocabilmente il mio destino», dice Timofane alla madre, «O regno, o morte».

Il rilievo di Vincenti era di carattere tematico. L'accostamento dei versi della *Rosmunda* e del *Timoleone* era fatto entro un discorso che sottolineava l'ambiguità del contrasto servitù/libertà nella tragedia alfieriana, per cui sia ai vindici della libertà sia agli aspiranti tiranni «la morte è ugualmente l'appagatrice; la riceve come un dono, un 'ultimo pegno d'amore', Virginia dal padre. A quel bene, poiché la vita non mantiene quanto prometteva, corrono tutti decisi: il suicidio è frequente, e serpeggia sempre come una tentazione nel sangue. L'impedita volontà di vita diviene volontà di morte, la quale è perciò la grande realtà della tragedia alfieriana»[1].

2. In realtà l'alternativa «o... o...», oppure: «... o...», è un vero stilema, ripetuto e variato nel corso della produzione alfieriana. E effettivamente con esso si esprime sia il liber'uomo sia il tiranno o l'aspirante tiranno.

Nella *Virginia* (II, 3) il Popolo esclama al cospetto di Appio:

> *Per noi, pe' figli,* o libertade, o morte.

E rincalza subito dopo:

> O libertade, o morte.

Alla fine del *Bruto secondo*, l'eroe eponimo così esorta il Popolo:

> A morte,
> A morte *andiamo*, o a libertade.

E il Popolo, facendo eco alle sue parole:

> A morte,
> *Con Bruto* a morte, o a libertà *si vada.*

Antigone, all'inizio della tragedia omonima (I, 2), promette al fratello insepolto, contravvenendo al divieto del tiranno:

> [...] *ad onta oggi del crudo*
> *Creonte, avrai da me il vietato rogo;*
> L'esequie estreme, o la mia vita, *avrai.*

Il compimento delle esequie di Polinice sono qui l'equivalente della *libertà* invocata negli esempi precedenti; essere liberi, in quella situazione, equivale a esser liberi di onorare i propri morti, anzi *quel* morto trattato invece da Creonte come un traditore.

Ma sul versante opposto Timofane, che aspira al potere assoluto, non solo esclama, come s'è visto: «O regno, o morte» (IV, 2); ma ripete, nell'ultima scena del *Timoleone*:

> *Io volli*
> O scettro, o morte [...].

E, nello stesso *Bruto secondo* (IV, 2), Bruto dice del tiranno Cesare:

> [...] *ei s'ostina*
> *A voler* regno, o morte.

3. Tali alternative di situazioni avvertite come situazioni-limite sono costituite, come si vede, da un elemento variabile: *libertà*, *regno* (o *scettro*), *esequie*; e da uno invariabile: *morte* (nel passo di *Antigone*, I, 2, esso è variato solo formalmente con la locuzione: *avrai la mia vita*). Nel primo è espressa la ragione stessa di vita del personaggio, e su questa linea, anche Micol può dichiarare a Gionata (*Saul*, I, 3):

> [...] *io* David *voglio*
> *Incontrare*, o la morte.

È un'antitesi di situazioni avvertite come estreme anche quella che Alfieri propone definendo — in termini concettualmente sfuggenti —, nel *Del Principe e delle Lettere* (III, 6), l'impulso naturale:

> un bollore di cuore e di mente, per cui non si trova mai pace, né loco; una sete insaziabile di ben fare e di gloria; un reputar sempre *nulla* il già fatto e *tutto* il da farsi, senza però mai dal proposto rimuoversi; una infiammata e risoluta voglia e necessità *o di esser primo fra gli ottimi, o di non esser nulla.*

Per Romilda, nella *Rosmunda*, vera vita è solo una vita libera; come per Timofane, nel *Timoleone*, lo è soltanto una vita da re. È, quella di regno o morte, la grande alternativa sottesa al *Saul*; il re ormai delegittimato e infine sconfitto afferma per l'ultima volta la propria regalità uccidendosi; può cioè vivere, solo finché può ancora dirsi re; e il suicidio gli consente l'ultima affermazione della propria regalità evitandogli insieme la detronizzazione:

> *Empia Filiste,*
> *Me troverai, ma almen da re, qui... morto.*

4. Anche da questa angolatura si approda a un risultato ben noto: l'affinità che lega, nel teatro di Alfieri, liber'uomo e tiranno. Allo stesso esito si può pervenire seguendo altre vie: giacché non esiste un metodo critico oggettivamente privilegiabile. (D'altra parte la ricerca del nuovo per il nuovo è, nell'esercizio della critica letteraria, la via della futilità.)

Sono ad esempio caratteristici alcuni finali delle sue tragedie, in cui il tiranno svela la propria solitudine o infelicità. Nel *Filippo* il re esclama:

> *Scorre di sangue (e di qual sangue!) un rio...*
> *Ecco, piena vendetta orrida ottengo;...*
> *Ma, felice son io?...*

Ma anche Bruto, l'eroe liberatore, nel *Bruto primo* dichiara infine:

> *Io sono*
> *L'uom più infelice, che sia nato mai.*

Lungo lo stesso filo, acquista un valore pregnante anche quanto Alfieri afferma di sé nella *Vita* (IV, 1): i «capitali» morali di cui egli disponeva alla fine della propria giovinezza, vi si legge, erano più adatti «per estrarne un cattivo e volgare Principe, che non un autor luminoso». E l'«autor luminoso» è ormai per Alfieri l'anti-tiranno *kat'exochén*; sicché non ci scostiamo dall'ordine dei rilievi compiuti fin qui se sottolineiamo la concordanza formale d'un luogo autobiografico e libertario come (sonetto «Bieca, o Morte»):

> [...] *io di servir non degno;*

e i semi-elogi del tiranno Lorenzo, nella *Congiura de' Pazzi* (IV, 5):

> *D'alti sensi è costui; non degno quasi*
> *D'esser tiranno* [...],

e, nel sonetto «Il gran Prusso tiranno», di Federico II di Prussia il quale

> [...] *di non nascer re forse era degno.*

È l'ambivalenza delle potenzialità morali ciò che a Alfieri così si manifesta. Se il tiranno può rivelarsi come il rovescio negativo del libero scrittore, è anche vero che i principi, se volessero (cioè se amassero il vero), potrebbero, per la loro indipendenza privilegiata, essere «gli scrittori per eccellenza» (*Del Principe e delle Lettere*, II, 1).

5. Abbiamo visto come alla fine della tragedia di cui è protagonista Saul identifichi regalità e morte. In un contesto che impedisce il pieno dispiegarsi di una tirannia e di una libertà desiderate con tale intensità e assolutezza da farle identificare con le uniche ragioni di vita, unicamente la morte può liberare davvero, o attuare compiutamente la *libido dominandi*.

> *Ultimo pegno*
> *D'amor ricevi* — libertade, e morte,

può così esclamare il liber'uomo Virginio pugnalando la figlia (*Virginia*, V, 4). *Libertà* e *morte* non sono più valori semantici alternativi. Essi possono diventare, e qui in effetti sono, complementari, perché i due termini permangono antitetici solo a condizione che libertà e vita facciano tutt'uno. Alla dittologia *libertade e morte* si oppone dunque (sottintesa) un'altra coppia verbale: *servitù e vita*.

6. Usata come formula, l'identica antitesi (non faccio qui una questione di «fonte», che sarebbe fuori luogo) si tradurrà presto in retorica esortativa nei motti dei rivoluzionari d'oltralpe:

> Liberté, Egalité, Fraternité, ou la mort;

o, in Italia, dei più tardi garibaldini:

> Qui si fa l'Italia o si muore,

e:

> Roma o morte.

Sul modello francese è ricalcato anche il *grito do Ipiranga* (1822): «Independência ou morte!», componente essenziale del mito di fondazione dell'indipendenza brasiliana.

Naturalmente questa è oratoria «sublime», pungolo all'azione; e ciò vale anche per il motto iscritto sull'allegoria del «patrio Amor» nel manzoniano *Trionfo della Libertà* (1801):

> [...] *scritto ha in petto:* O Libertate o morte.

Siamo lontani, pur nell'identità formale, dalle disperate opzioni dei personaggi alfieriani, assetati, a loro modo, di assoluto. Meno ce ne allontaniamo nel melodramma ottocentesco, quando leggiamo ad esempio nel libretto del *Tancredi* di Rossini (1813):

> *Che voglio! — e a me tu domandar lo puoi! —*
> Amenaìde, o morte[2].

Arnaldo Di Benedetto
Università di Torino

NOTE

[1] Leonello Vincenti, «Alfieri e lo Sturm und Drang», in *Saggi di letteratura tedesca*, Milano/Napoli, Ricciardi, 1953, pp. 57-58. Cito le *Tragedie* di Alfieri dall'edizione di Parigi, Didot maggiore, 1787-1789, in 6 voll. (il vol. VI, 1787, è di scarto); le *Rime*, dall'edizione critica a c. di Francesco Maggini, Asti, Casa d'Alfieri, 1954; il *Del Principe e delle Lettere*, dall'edizione critica degli *Scritti politici e morali*, vol. I, a c. di Pietro Cazzani, Asti, Casa d'Alfieri, 1951; la *Vita*, da: *Opere*, t. I, introduzione a scelta di Mario Fubini, testo e commento a c. di Arnaldo Di Benedetto, Milano/Napoli, Ricciardi, 1977 (il testo è stato riveduto sui manoscritti, e migliora in numerosi punti l'assai difettosa edizione critica curata da Luigi Fassò, Asti, Casa d'Alfieri, 1951: la redazione «definitiva» è nel I volume).

[2] Lo stilema manca nel *Tancrède* di Voltaire, dove tutt'al più si possono rinvenire versi come «Qu'elle vive, il suffit, et que Tancrède expire» (IV, 2), o «Vivez heureuse... et moi, je vais chercher la mort» (IV, 4).